

Pubblicato sul Bollettino della Parrocchia di Tione

SONO IN CRISI I SEGNI DELLA TRADIZIONE CRISTIANA?

E' una gran bella domanda, che si sente porre assai spesso, con toni a volte preoccupati e a volte indifferenti o rassegnati. E' bene parlarne: aiuta a capire noi stessi e il tempo che stiamo vivendo. Ci aiuta - nel dialogo aperto - ad esplorare le ragioni e le manifestazioni della nostra fede, anche se dovessimo con il Signore sospirare ... "ma quando il Figlio dell'uomo tornerà ci sarà ancora la fede sulla terra?".

Certo, appena si abbozza una qualche riflessione, ci si accorge che occorre anzitutto fare delle distinzioni: di quali segni stiamo parlando? Del presepe? Delle canzoni natalizie? Del crocefisso? Quale? Quello alle pareti delle aule pubbliche o quello appeso al collo? Del segno della croce prima dei pasti o davanti alle chiese? Delle espressioni artistiche sacre, pubbliche o private? Del rosario, della sua pratica o della "corona"? Di frasi che rivelano atteggiamenti d'animo di fronte ai casi della vita, rivelatori di uno spontaneo rapporto con Dio, quali: "Se Dio vuole" ... "A Dio piacendo" ... "Grazie al Cielo" ... tanto frequenti un tempo sulle labbra della gente?

Interessante il fatto che questa inedita attenzione all'eclissi dei segni cristiani s'accenda oggi con più vigore e guarda caso vada di pari passo con la constatazione della forza con cui nuovi concittadini di fede islamica testimoniano fra noi la propria appartenenza religiosa. Di fronte alla loro fedeltà ai tempi della preghiera e del digiuno, alla disinvoltura e all'eleganza delle donne nel portare il velo, alle loro esclamazioni spontanee "Insciallah" (Come Dio vuole), ci sentiamo improvvisamente quasi "nudi" di indicatori con cui dire al mondo che siamo cristiani.

Senza contare poi che altrove, in Francia o in Gran Bretagna, la nuova ostentazione di segni religiosi provochi allarme e la reazione di "proibire" i distintivi - tipico il divieto di portare il velo per le alunne francesi - perché sentiti come minacciosi in una società "laica" o meglio "laicista", che ha fatto dell'indifferenza alla domanda sul senso ultraterreno della vita un suo dogma. E allora le questioni si affollano all'inverosimile. Meglio andare con ordine.

Presepe o Crocefisso?

Non è indifferente che si parli dell'uno o dell'altro e non solo perché l'anno liturgico ci pone di fronte prima all'uno e poi all'altro dei due misteri della vita di Cristo, nell'unico mistero dell'Amore trinitario.

Per il segno del presepe la sopravvivenza è davvero una lotta impari. Secondo l'ottica commerciale, sovrana incontrastata fra i criteri di giudizio e di comportamento, Natale è il momento per il miglior guadagno. Ogni anno un nuovo record d'incassi. O il presepe si piega a questo imperativo o è meglio sbarazzarsene ... E infatti, una catena di grandi magazzini per il Natale 2006 ha sentenziato: "Via il presepe dalle vetrine!".

Non ci siamo scandalizzati più di tanto: una sentenza scontata dentro un'onda ben conosciuta da tempo. Chi distingue ormai nelle decorazioni natalizie una città o un paese a maggioranza di battezzati da una che non lo è? Stesse luci, colori, babbi natale,

medesimi i burattini, i cerbiatti, fatine e gnomi, il piccolo Gesù neonato non vi trova posto. Oggi come allora: “non c’era posto per loro nell’albergo ...”.

Se questo è il tenore del Natale “ufficiale”, quello commerciale, può non essere così nel privato: nelle case e nelle chiese il presepe resiste, eccome! Ma com’è controcorrente esporre il Bambinello! Diventa impegnativo prenderlo sul serio in quanto “segno” di un evento che dice pace, povertà, famiglia, umiltà, primato degli ultimi e regalità dei miti. Il presepe sta lì e ti chiama e ti invita alla coerenza, a spegnere un po’ di luci (a Betlemme non si sarebbe vista la cometa), a lasciare che il piatto di portata passi oltre, a spiegare ai bambini che (regali? Ancora? No, che pizza!) stavolta si fa una copertina con la lana da adagiare con Lui sulla paglia e poi ... domani si fa spazio in casa per chi verrà a trovarci.

Il presepe! Basterebbe un presepe, costruito e ... vissuto, per cambiare faccia al nostro essere cristiani.

Per il Crocefisso non c’è stato conflitto con il business. Ci mancherebbe! Eppure anche per il “segno” della croce qualcuno ha fatto la voce grossa, opponendo alla norma che dal 1924 lo vuole appeso nelle aule scolastiche (come nelle aule di tribunale) il principio della laicità dello Stato e dell’imparzialità dell’amministrazione. L’iter giudiziario della vicenda ha prodotto nel 2006 una storica sentenza del Consiglio di Stato, che vale la pena citare nella sua esemplarità di ragionamento:

“In un luogo di culto il crocifisso è propriamente ed esclusivamente un ‘simbolo religioso’, in quanto mira a sollecitare l’adesione riverente verso il fondatore della religione cristiana. In una sede non religiosa come la scuola, destinata all’educazione dei giovani, il crocifisso potrà ancora rivestire per i credenti i suaccennati valori religiosi, ma per credenti e non credenti la sua esposizione sarà giustificata ed assumerà un significato non discriminatorio sotto il profilo religioso, se esso è in grado di rappresentare e di richiamare in forma sintetica immediatamente percepibile e intuibile valori civilmente rilevanti, e segnatamente quei valori che soggiacciono ed ispirano il nostro ordine costituzionale, fondamento del nostro convivere civile. ... Ora è evidente che in Italia il crocifisso è atto ad esprimere, appunto in chiave simbolica ma in modo adeguato, l’origine religiosa dei valori di rispetto reciproco, di valorizzazione della persona, di affermazione dei suoi diritti, di riguardo della sua libertà, di autonomia della coscienza morale nei confronti dell’autorità, di solidarietà umana, di rifiuto di ogni discriminazione, che connotano la civiltà italiana”.

A queste espressioni della sede giurisdizionale si sono aggiunte, numerosissime, analoghe espressioni autorevoli da sedi culturali e politiche, nonché una corale sollevazione popolare a favore del “segno” del crocefisso, a testimonianza di quanto ancora Egli silenziosamente “parli”.

Salvo il crocefisso a “furor di popolo”, la domanda sulla sua “crisi” dunque torna a noi. In fondo, occorre concludere, forse non stiamo parlando di crisi di “segni”. Essi fanno benissimo il loro lavoro, quello di rinviare a ciò di cui sono simbolo: ad una fede, ad una fiducia, ad una vita.

Non si fa fatica ad ammettere allora che non i simboli sono in crisi, ma la vita dei cristiani, se è vero che - come disse Giovanni Paolo II - bisogna invocare, specie per l’Europa secolarizzata, una “nuova evangelizzazione”.

I simboli muti, che non mancano (e, fra i tanti, l’ha documentato un bellissimo libro di Severino Riccadonna dal titolo “I Capitelli delle Giudicarie Esteriori”), torneranno allora

a parlare, quando le persone parleranno apertamente e gioiosamente di ciò che credono e di ciò che vivono.

E non c'è da dubitare che Lui stesso - il Bambinello, il Crocefisso - tornerà a parlare, non appena troverà dei "Marcellino pane e vino" liberi d'ascoltarlo; e che volentieri si stabilirà in mezzo a loro per comunicarsi a tutti, attirato dal "suo" segno: "Da questo riconosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri".